

Le insidie del referendum sulla legge elettorale

di Massimo Siclari

pubblicato su *Il Centro. Quotidiano dell'Abruzzo* di sabato 28 aprile 2007

È partita la campagna per la raccolta delle cinquecentomila firme necessarie per tre *referendum* che si propongono di abrogare parzialmente la legge contenente le regole per eleggere la Camera ed il Senato.

Si tratta di una legge pessima. Tanto da essere sconfessata dallo stesso Calderoli – all'epoca dell'approvazione, ministro per le riforme – che l'aveva presentata e sostenuta in Parlamento. Tanto da essere considerata incostituzionale da numerosi giuristi delle più diverse tendenze, che avevano inutilmente invitato il Presidente Ciampi a rinviarla alle Camere. Tanto da produrre un vistoso squilibrio tra Camera e composizione elettiva del Senato. Una legge da sostituire al più presto, insomma.

Nel programma dell'Unione, quello di approntare una riforma elettorale concordata con le forze dell'opposizione figurava fra i primi impegni. Ed il ministro Chiti è al lavoro da mesi per onorare la promessa fatta agli elettori.

Ciò non è bastato ai promotori del referendum per rinviare l'inizio della raccolta delle firme, come pure era stato richiesto dal Presidente del Consiglio. I promotori preferiscono tenere puntata sul Parlamento la “pistola carica” del referendum. Ma con le pistole puntate addosso si ragiona male e si possono dare risposte affrettate e poco meditate. Questa la prima insidia della campagna referendaria appena cominciata.

Altre insidie nascono dai possibili esiti della consultazione popolare se l'*iter* referendario andasse a buon fine (c'è sempre la possibilità che non si raggiunga il numero di firme necessario o che la Corte costituzionale dichiari l'invalidità dei tre quesiti).

I promotori sostengono che l'esito referendario produrrebbe governabilità e ridurrebbe la frammentazione politica. Non è vero.

Se la maggioranza dei votanti dovesse optare per il «no», o prevalesse l'astensionismo (come è successo nelle ultime consultazioni sulle leggi elettorali) il Parlamento non sarebbe obbligato a cambiare la legge attuale e le prossime elezioni potrebbero svolgersi con le regole vigenti, con tutte le incognite del caso.

Se dovessero prevalere i «si», si otterrebbe per la Camera un sistema elettorale con un premio di maggioranza degno di Giacomo Acerbo, il sottosegretario fascista autore della legge che assicurò a Mussolini il controllo del Parlamento alle elezioni del 6 aprile 1924. Ma non è detto che la maggioranza che si creerebbe al Senato sarebbe coerente con quella della Camera.

Né è detto che siano esclusi patti elettorali tra i vari partiti e che non si presentino “listoni” che raccolgano candidati di diversi partiti, che, una volta eletti, non avrebbero nessun obbligo di non costituire altrettanti gruppi parlamentari.

Senza contare che il referendum è uno strumento solo abrogativo, non propositivo, e quindi inutilizzabile al fine di introdurre modifiche della legislazione elettorale auspicate da più parti, quali l'introduzione del voto di preferenza, l'assicurazione di una congrua

rappresentanza femminile, l'introduzione di un più rigoroso regime delle incompatibilità e delle ineleggibilità (a meno di non volere rafforzare l'influenza delle segreterie dei partiti sulle candidature, mantenere l'egemonia maschile fra i parlamentari e perpetuare la possibilità che si producano conflitti d'interessi).

Insomma, c'è da sperare che il Parlamento arrivi in tempi ragionevolmente brevi alla riforma della legge elettorale.

Altrimenti, grazie alle ansie dei soliti demagogici riformatori "ad ogni costo", avremmo l'ennesimo guazzabuglio istituzionale, del quale, francamente, vorremmo fare a meno.